



## LE COSE CHE NON HO PIU'

di Gloria Gerech

Stasera torno a casa.

Sono le sei del mattino. Dalla finestra vedo il giardino, le aiuole di rose, oltre gli alberi, giù dalla collina, il centro di Mentone e in fondo il mare. E' tutto molto bello, ma sono contenta di andar via. Adesso farò la valigia, rimetterò tutto in ordine, cancellerò le tracce del mio passaggio.

E cercherò di dimenticare.

Dovevo venire con Paola, la casa è sua. Nei mesi estivi in genere è occupata dalla nuora e dai nipotini. Ma a maggio è libera: un mese splendido in questa regione. Quando lei si è rotta la caviglia ha insistito molto perché ci venissi, anche da sola. Alla fine ho deciso di approfittare della sua offerta per dieci giorni: avevo bisogno di staccare. Così ho preso il vagone letto e sono arrivata qui armata di chiavi e istruzioni.

La casa è una villa liberty in cima a una salita alle spalle di Mentone. Dietro ha i monti con le *corniches* che si inerpicano serpeggiando nel verde. Apparteneva a un regnante svedese, poi, negli anni '80, è stata trasformata in un condominio. Dei fasti passati ha mantenuto l'esterno chiaro, elegante e il giardino circostante, bello, curato, un trionfo di fiori e palme.

Ho preso possesso dell'appartamento, mi sono sistemata, poi, fatta una lista della spesa, sono andata a cercare nel garage la bicicletta di Paola.

Una volta fuori ho scoperto una ruota sgonfia. Mentre mi chinavo a controllare il danno una voce mi ha chiesto *si j'avais besoin d'aide*. Davanti a me c'era un ragazzone in tuta e cappellaccio di paglia sfilacciato: il giardiniere, ho dedotto dalle cesoie che spuntavano da un tascone. Sembrava uno spaventapasseri.

Di fronte alle mie spiegazioni in un francese approssimativo, mi ha rassicurato in italiano: "Ci penso io". E' sparito in un capanno ed è tornato con una pompa. Tutto si è risolto in un baleno. Poi mi ha squadrato perplesso e mi ha domandato dove volessi andare. "Al supermercato, se ce n'è uno vicino", ho risposto grata di ottenere tutte le indicazioni necessarie.

Al ritorno, vedendomi arrancare sulla salita, il cestino carico, si è precipitato ad aiutarmi con le buste. Gentile, ho pensato, gli dovrò dare una mancia.

E invece l'ho invitato a entrare a bere qualcosa.

In dieci minuti, mentre sistemavo la spesa, mi aveva già detto tutto di lui. Si chiama Marco, è di San Remo. Lavora qui per l'estate, il padre ha delle serre: è cresciuto in mezzo ai fiori. D'inverno studia legge a Genova.

Bene, ho sorriso condiscendente: non vedevo l'ora di restar sola.

Il giorno dopo sono andata al mare. Non fa ancora molto caldo al sole e c'era un venticello gradevolissimo. Non mi sono resa conto che mi stavo scottando se non quando ormai il guaio era fatto. Vecchia stupida: non imparerò mai! La sera ero un gambero e al mattino dopo Marco vedendomi ha assunto un'aria preoccupata.

"Non avrò intenzione di andare in spiaggia, spero?", ha detto in tono premuroso. "No, no", l'ho rassicurato io "vado solo a fare un giro in paese".

"C'è un mercatino in piazza, forse la può interessare".

E così mi sono data agli acquisti. Una tovaglia provenzale per Paola, presine, lavanda, un cappellino da sole per me. Seguendo un impulso improvviso, anche uno per Marco.

La mattina dopo, domenica, di Marco nessuna traccia. Neanche della vecchia Volkswagen che sicuramente gli apparteneva. Sarà andato a casa, dai suoi, ho pensato. Mi sono persino chiesta se sarebbe tornato. In effetti il condominio era ancora disabitato e per un attimo mi sono sentita sola. Ho passato la giornata all'ombra, in parte con un libro, poi passeggiando per la collina tra ville e giardini.

Quella notte ho sognato Enrico. Era già malato, dal letto mi chiamava e chiedeva: "Non ti ricordi?" E io scuotevo la testa: no, non riuscivo a ricordarmi.

Il lunedì Marco è riapparso indaffarato in giardino. Vedendomi uscire ha affermato: "Tempo ideale per un bel bagno! Dove va?".

"Allo stabilimento più vicino".

"Conosco una caletta fuori paese dove il mare è molto più bello. Più tardi stacco e se vuole l'accompagno".

Ero tentata: l'idea di pedalare su e giù non era proprio il massimo, perché non profittare dell'offerta? Ma tentennavo.

Il ragazzo mi ha dato un'occhiata valutandomi poi ha chiesto: "Sa nuotare?"

Mi sono sentita tutti i miei anni addosso e l'ho guardato stupita.

Credo che mi si leggesse in faccia perché si è affrettato a correggersi: "Voglio dire: le piace nuotare?" Ho annuito commossa dal suo imbarazzo.

La macchina aveva un sentore di caldo e fumo freddo. Abbiamo preso verso Cap Ferrat, poi imboccato una strada sassosa che s'inoltrava nella macchia mediterranea. Non c'era un'anima. Dopo un po' Marco si è fermato indicandomi un sentierino a gradoni che scendeva a scapicollo verso il mare.

Doveva essere una caletta privata, più in alto si intravedeva una villa seminascosta dalla vegetazione. Una volta giù ho scoperto un piccolo pontile e tutto intorno lastroni di roccia appiattiti dai marosi.

Ci siamo sistemati su uno dei più grandi. Esitavo a togliermi il copricostume e mi vergognavo della mia esitazione. Cosa poteva importare a un ragazzo di venti anni l'aspetto di una donna di cinquantasette? Marco si era già spogliato e mi incalzava a sbrigarmi per fare subito un bagno. L'acqua era limpida e fredda al primo impatto, ma, l'improvvisa morsa che quasi mi aveva quasi tolto il fiato, dopo poche bracciate si trasformava in una sensazione di benessere.

Aveva portato dei panini, li ha tirati fuori offrendomeli con un "Vuoi?".

Questo tu inaspettato mi ha sorpresa, comunque mi sono affrettata a rispondere: "Grazie", poi ho aggiunto capitolandolo: "Mi chiamo Miriam".

Ci siamo sdraiati al sole. Quando mi sono girata si è offerto di mettermi la crema sulla schiena. La mano fresca mi ha dato un brivido. Mi sono resa conto che erano anni che nessuno mi toccava. Siamo rimasti in silenzio e io mi sono appisolata. Non avevo voglia di parlare.

E' stato al ritorno che mi ha domandato se avessi dei figli. "No", ho risposto "non ne ho mai voluti". Ha avuto il buon senso di non farmi altre domande.

Quella notte ho di nuovo sognato Enrico, ma eravamo giovani ed eravamo al mare. "Ti ricordi?", mi ha chiesto di nuovo. "Sì", ho risposto io. Ma non era lui che ricordavo, era il corpo giovane e bagnato di Marco. Mi sono svegliata angosciata. "Enrico!", ho sussurrato nel buio "Sei morto, *dopo lunga e penosa malattia*. Questo era il tuo necrologio e vale anche per il nostro matrimonio. Adesso basta".

Siamo tornati ancora alla caletta il mercoledì, anche il giovedì credo: in effetti forse confondo i giorni di quella settimana. I panini li portavo io, con un libro, lui un testo di legge. Avrei voluto

sapere tante cose, ma le mie domande avrebbero giustificato le sue. Così tacevo. Sentivo che quando facevo finta di dormire a pancia in giù lui mi osservava, così come l'osservavo io, più sfacciatamente, quando usciva dall'acqua lucido come un delfino. Penso che ormai conoscesse tutte le mie rughe. Io avevo memorizzato i suoi nei.

Quando mi ha accarezzato un ricciolo sulla nuca, non ho trovato niente di meglio che agitare un braccio senza voltarmi, come per scacciare un moscerino.

Il giorno dopo, era venerdì, mi sono defilata col pretesto di un'indisposizione. Lui ha indagato sulla gravità della cosa ed io l'ho rassicurato ironica: "Niente di speciale: malanni dell'età".

Sì, ho cercato di prendere le distanze, la diffidenza che mi stava montando non era tanto verso di lui, quanto verso me stessa. Dovevo tener duro ancora due giorni: non era difficile.

Ma ieri sera, quando si è presentato con il gelato non ho osato rifiutare.

L'ho fatto entrare e l'abbiamo mangiato guardandoci negli occhi. I suoi sono castani, come i capelli. Poi sono andata in cucina a posare i piatti e lui mi ha seguita per aiutarmi.

E' stato lì che mi ha baciata. Io avevo le labbra secche, le sue avevano sapore di cioccolata. Il letto era solo una stanza più in là. Non ci abbiamo messo molto.

Sì, stanotte ho fatto l'amore. Me lo ripeto perché non mi sembra verosimile.

Dicono che non sia possibile, invece si può: io avevo dimenticato come si fa.

Ma non è stato bello. Non poteva esserlo. Non ero felice di esibire il mio corpo, le mie cicatrici. Non riesco a godere della gioventù impetuosa che mi sovrastava. Ho dovuto forzarmi a non fuggire, ero andata troppo oltre, e non sono riuscita a lasciarmi andare. Forse la mia vagina, come le mie labbra è ormai secca. E me ne sono resa conto. Non Marco, spero, non con la sua irruenza, la sua poca esperienza. Si è addormentato.

Alle sei l'ho svegliato: è domenica, sapevo che doveva andare a San Remo.

Non gli ho detto nulla, l'ho salutato con un bacio.

Dalla finestra vedo il Volkswagen che scende verso il paese. Stasera, quando tornerà, non sarò più qui.

E' inutile spiegare, fare l'elenco delle cose che non ho più: dalla giovinezza alla capacità di amare. Io non ho un futuro, delle aspettative, gli entusiasmi, la voglia di mettermi in gioco, l'istinto e le pulsioni. Io non ho più il fisico né gli ormoni. E neanche un briciolo di senso materno.

Soprattutto: non ho voglia di soffrire.

Ecco, adesso è assodato: sono vecchia. Sono vecchia dentro.

Non gli lascerò un biglietto, solo il cappello preso al mercato che non gli ho mai dato. All'interno, a penna biro, ci ho scritto il mio nome: Miriam.